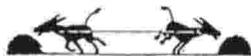


Il punto



I tasselli del rebus governo-Quirinale

di Stefano Folli

Alcuni tasselli tuttora in disordine del mosaico governo/Quirinale. Primo, l'Eurogruppo ha sollecitato all'Italia la ratifica della riforma del Mes (il cosiddetto Fondo salva-Stati). Non siamo l'unico Paese in ritardo, ma il sollecito equivale a gettare sale su vecchie ferite mai guarite. Sembra dire tra le righe: visto che siete già inadempienti rispetto agli impegni, cosa accadrà nei prossimi mesi? Non è un mistero che l'Unione guardi con qualche apprensione al vuoto di governo che potrebbe aprirsi a Roma di qui a poco. Le cronache del Quirinale non sono rassicuranti.

Secondo punto, i miliardi del Pnrr: per la precisione le risorse destinate agli enti locali. È leggendaria l'incapacità di tali enti di spendere i finanziamenti a cui hanno diritto. Lo scenario tende a ripetersi con il Pnrr, per cui si renderà necessario entro l'anno ridiscutere la mappa dei fondi e i loro obiettivi. Può farlo solo un governo autorevole e determinato, certo non debole e provvisorio.

Terzo, la legge elettorale continua a essere il fantasma che aleggia sui palazzi romani. Quasi nessuno, salvo Giorgia Meloni, la vede come un passaggio cruciale per decidere l'assetto dell'esecutivo e quindi sciogliere in parallelo la questione del presidente della Repubblica. Ma così è. La pressione di chi vuole restaurare un sistema proporzionale è forte e trasversale. E il tempo stringe. Il fatto che tutti i gruppi siano interessati al tema, non significa che l'accordo sia vicino. Al contrario: ognuno ha la propria idea e nessuno vuole essere tagliato fuori. Sono solo tre esempi che segnalano la difficoltà di legare insieme i temi del governo e l'elezione del capo dello Stato. Perché è evidente che si avvicina il momento delle scelte senza

che finora si sia fatta chiarezza sul punto di fondo: chi gestirà il governo nei prossimi mesi, se non sarà Draghi? Chi offrirà risposte pratiche e affidabili ai dubbi dell'Europa? E prima ancora, chi saprà definire una piattaforma condivisa per ricreare una maggioranza? Di sicuro il vero negoziato tra i capi-partito deve ancora cominciare, a dieci giorni dalle prime votazioni. Nessuno ha in mano il bandolo della matassa, tuttavia c'è la volontà – questa sì, condivisa – di riprendere uno spazio politico e non rassegnarsi al governo "tecnico". S'intende, gli strumenti sono da individuare: la proposta di Salvini per un direttorio dei leader, ad esempio, non è agibile nell'anno elettorale. Ma il problema c'è, aggravato dalle contraddizioni dei due schieramenti. Nel centrosinistra non hanno i numeri, scontano le divisioni dei Cinque Stelle e temono qualche defezione a favore di Berlusconi. Al punto che qualcuno coltiva la strana idea di abbandonare l'aula per tagliare la strada ai disertori. Di sicuro un rimedio peggiore del male.

A destra Lega e FdI attendono che si spengano le ambizioni o le velleità di Berlusconi. Anche se è tutto da dimostrare che l'anziano leader, anche dopo il fallimento della sua candidatura, voglia cedere il campo ai soci giovani dell'alleanza. Ne sapremo forse di più dopo la riunione di oggi, che peraltro si prevede interlocutoria. Quanto la situazione sia delicata lo indica un evento molto raro: Gianni Letta ha preso la parola in pubblico per una breve dichiarazione. Ha chiesto che il presidente sia scelto «pensando all'interesse del Paese e non di una parte». Come dire che la speranza di votare un nome nelle prime tre sedute non è esaurita. Ma nel caso quel nome non potrebbe essere Berlusconi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA